



Antonio Mattei

Il Fucino di Generoso

L'occhio e il giudizio di un plansanese
sulla prima "grand'Opera" dell'Italia unita

Sarà che ad agosto di quest'anno abbiamo avuto un caldo africano da togliere i sentimenti, come si dice, ma l'idea che in una simile stagione di centotrentasette anni fa un nostro concittadino abbia affrontato un viaggio di qualche centinaio di chilometri, con i mezzi dell'epoca, e per giunta per una campagna di rilievi sotto la canicola, nel pieno dei lavori agricoli estivi, è di quelle che certamente disorientano, facendo viepiù apprezzare il sacrificio e la diligenza del protagonista.

"Generoso è il suo nome, e tal è", scrisse di lui il maestro-poeta Luigi Fabrizi. L'avrà fatto anche per una forma di cortesia verso il cognato acquisito (avendo i due sposato due sorelle) e di ringraziamento in occasione di un festoso convito, ma la poetica definizione sembrerebbe adattarsi perfettamente al personaggio, almeno per quel poco che ne conosciamo. Ci è già capitato, infatti, di accennare qua e là a Generoso Talucci, figura indubbiamente di rilievo, nella Piansano dell'800. Definito talvolta "possi-

dente" e talaltra "ingegnere agronomo", ricoprì la carica di *priore*, ossia di sindaco in epoca pontificia, quando tra l'altro si costruì la torre civica per dotare il paese di un orologio pubblico. Era il 1869, alla vigilia della nostra annessione al Regno d'Italia, ma anche negli anni immediatamente postunitari Talucci ricoprì la carica di consigliere comunale, a conferma dell'appartenenza ad un notabilato quale unico garante di funzioni amministrative e dirigenziali nella società dell'epoca.

Un'aristocrazia di nascita - per censo, se non per sangue - se già nel suo atto di battesimo del 1827 troviamo definiti "Domini" i genitori Arcangelo e Maria Antonia Mattei. *Domini*, signori: espressione di riguardo riservata a pochi, che nella forma latina ha la stessa radice di *dominium* e dunque rivela tutta la potenza dei pochi come la sottomissione dei più. La madre era anche ostetrica, mentre il padre doveva provenire da quella borghesia terriera che aveva saputo in qualche modo nobilitarsi attra-



Generoso Talucci (1827-1879), la moglie Costanza Lucattini (1837-1918) e loro figlio Filippo (1871-1939), sesto dei nove figli sopravvissuti e l'ultimo ad abitare nel palazzo di famiglia. Questi ritratti campeggiavano alle pareti del salone centrale, attualmente al n. 75 di Via Umberto I (che prima del 1900 si chiamava Via Nuova). L'“importante” caseggiato è da tempo abbandonato e messo in vendita. Li nacquero, tra il 1900 e il 1914, i sette figli di Filippo, poi sparpagliatisi tra Canino, Viterbo e Roma a seguito dei matrimoni negli anni '20-30. A Piansano rimasero Armando (l'unico maschio), Lucia e Ines, tutti e tre “signorini” e trasferiti a Cura di Vetralla dopo il terremoto di Tuscania del febbraio 1971.

Quella casa così intensamente vissuta, che anzi tornava periodicamente a rianimarsi con le frequenti “rimpa-triate” di sorelle e nipoti, è stata dunque pian piano abbandonata e non si sono più viste neppure le ultime “vestali” sbirciare sulla vita del paese da sotto le persiane. Fin quando ha potuto, il sòr Armando vi è capitato abbastanza spesso, ma sempre in visite occasionali e fugaci. Lo stesso sòr Armando che una ventina di anni fa, anche per evitare che il cognome di famiglia si estinguesse del tutto, con un complesso iter burocratico adottò il nipote Filippo Peruzzi (figlio della sorella Elena) trasmettendogli in aggiunta il proprio cognome.

(parzialmente estrapolato da *la Loggetta* n. 68-69 di mag-ago 2007, p. 15)

verso gli studi e le pratiche di pietà. A fare da padrino al neonato “*Generosus Clemens*” fu infatti uno zio prete, anche lui “*Dominus*”, lo stesso “*Re.[vere]ndus D.[omi]nus Franciscus Ant.[oni]us Talucci Sacerdos*” che lo battezzò con licenza del parroco, e più tardi troveremo il giovane Generoso tra gli alunni del seminario di Montefiascone, una specie di Oxford viterbese dell'epoca, come lo abbiamo definito, essendo appannaggio esclusivo dei rampolli delle famiglie più “in” dei nostri paesi.

Ma un'aristocrazia di censo anche acquisita, avendo poi Generoso sposato Costanza Lucattini, sorella del famoso “sindaco dell'Italietta” Francesco nonché di quella Lucia andata in sposa al maestro-poeta Luigi Fabrizi e di quella Veronica più tardi maritata ad Augusto Volpini di Montefiascone: imparentamenti tra “*possidenti*” di diversi paesi, abbiamo scritto altra volta, come in una sorta di “internazionale della proprietà” in versione casareccia. Ma anche legami plurimi tra affini e consanguinei per facilità di frequentazioni di casta e per un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia. Gli stessi Generoso e Costanza furono dispensati dal quarto grado di consanguinità, e al loro matrimonio, celebrato nel febbraio del 1855 nella chiesa del Suffragio (anch'essa, in un certo senso, d'*élite*), ebbero fra i testimoni l'altro pezzo da novanta Giovanni Brachetti, “*Dominus*” anche lui e noto amministratore dei conti Cini di Roma per l'intero territorio di Piansano.

Di suo, Generoso dovette metterci intelligenza e *pietas*, doti non proprio facilissime da trovare abbinata in “color che possono”. Nella sua lapide al cimitero - per quello che possono valere le iscrizioni tombali, che però cercano di “riassumere” i tratti essenziali del defunto - lo troviamo definito “*per religione e civili virtù ammirato e caro*”, dove quelle “*civili virtù*” dovrebbero stare non solo per la dimostrata disponibilità al servizio pubblico, ma anche per una più generale buona disposizione d'animo (“*caro*”) nelle relazioni umane e sociali.

E di suo, Generoso, dovette metterci anche gli studi e la professione, qualcosa a mezzo, probabilmente, tra il peri-

to agrario, il geometra agrimensore e il dottore agronomo, essendoci un po' di disinvoltura nelle varie definizioni del tempo e non esistendo forse una distinzione netta tra i vari gradi di quel tipo di studi (sempre nell'epigrafe sepolcrale, per dire, c'è inciso “*geometra*”, mentre nel documento che stiamo per presentare lui stesso si firma “*perito agronomo*”). In ogni caso era un esperto di agricoltura e un saggio amministratore d'azienda, sommandosi gli studi a pratiche ed esperienze più che consolidate in ambito familiare. Tant'è che nel 1871, all'indomani della “nostra” unità d'Italia, il quarantaquattrenne Generoso Talucci viene incaricato dal principe Alessandro Torlonia della “*conduzione ed amministrazione dei due vasti principati di Canino e Farnese*”. Incarico importantissimo sia per la vastità del latifondo, sia per la levatura del committente, che l'aveva acquistato nel 1853 da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano principe di Canino, e continuerà ad avere un'incidenza enorme nella storia contadina dell'intero comprensorio maremmano.

E' fin troppo celebre quella pagina di *Fontamara* di Ignazio Silone, che è ambientato nella sua Marsica ma è come se evocasse la uguale condizione senza speranza delle nostre popolazioni: “*In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni. E si può dire ch'è finito*”.

L'accostamento tra le due realtà non è poi così fuori luogo, se ancora nell'ultimo dopoguerra la riforma agraria seguita alle agitazioni contadine produsse l'*Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del territorio del Fucino*, più tardi semplificati in *Ente Maremma ed Ente Fucino* e quindi evolutesi nelle Agenzie regionali di sviluppo agricolo. Evidentemente tra i due contesti c'erano dei denominatori comuni, gli stessi che, in entrambi i casi, determinarono le espropriazioni terriere ai Torlonia. Allo studioso locale non sfugge neppure che

nella stessa regione marsicana si trova Introdacqua, paese natale di quel deputato Attilio Susi venuto a Piansano nel 1924 per commemorare l'amico fraterno Felice Falesiedi, cui lo accomunò non solo una vita spesa per la questione sociale, ma perfino il destino tragico di vittime dello squadristico fascista. Parallelismi e collegamenti, sia pure in epoche e situazioni storiche differenti, che evidentemente non possono nascere solo da contiguità geografica, ma da un retroterra comune che da economico-sociale diventa anche culturale, con uguali risposte a uguali bisogni. Tanto che la stessa esperienza del nostro Generoso Talucci, di cui stiamo per dire, sembra prefigurare, pur nelle sue dimensioni macroscopiche, quel vasto fenomeno di "redenzione" delle terre incolte che in varie fasi interessò il comprensorio maremmano per tutta la prima metà del '900, con bonifiche e appoderamenti che ne trasformarono radicalmente l'aspetto paesaggistico e la stessa componente umana. Senza contare, per dire ancora dell'"imparentamento" di fatto, che genti d'Abruzzo sono sempre calate in Maremma per condividere gli stenti, dai tempi della Camera Apostolica fino appunto all'ultima riforma fondiaria.

L'agente o fattore di un semidio come Torlonia, per tornare dunque al tema, era persona di grandissimo peso nella scala sociale, un vero e proprio *alter ego* del padrone, e non a caso il solito Luigi Fabrizi definisce Talucci *"della casa il ben noto padrone"*. Padrone di casa al castello di Musignano non solo perché ospite generoso, ma anche perché amministratore unico e praticamente autonomo, essendosi conquistata la fiducia totale del potentissimo e blasonato banchiere romano. E qui dovevano entrarci anche le qualità di carattere dell'uomo: diligente e affidabile quanto rispettoso e riconoscente.

"Per quanto fu nelle mie deboli forze morali e fisiche - scrive Generoso - cercai di contraccambiare i benefici prodigatimi... nel disimpegno delle mie attribuzioni, nello studio della regolare conduzione e nel miglioramento delle condizioni di reddito in quei fondi che, per sinistre mire locali di camorre, si volevano deprezzati, rinviliti, di poco prodotto e senza concorrenza". E' l'occhio lungo dell'esperto che sa ben amministrare e difendere la proprietà. E che muove al soccorso Torlonia quando si profila il rischio di perdere un simile uomo di fiducia.

Non sappiamo di preciso che cosa sia successo, ma certamente Generoso incorse in qualche gravissimo incidente, un *"doloroso disastro"* - scrive lui stesso - *"che mi colpì sul bel principio della mia onorevolissima posizione (di cui risento tuttora le sinistre conseguenze, e che forse risentirò fino al termine di mia vita)"*... un *"infortunio con grave pericolo della morte"*. Sarà anche per questo, forse, che Generoso muore prematuramente nel 1879, appena cinquantunenne. Tant'è che Torlonia si prodiga in suo aiuto con *"tutte le beneficenze, tutti i tratti di cortesia, di fiducia, di benevolenza e di non comune remunerazione, che contro ogni mio merito ed aspettazione mi ebbi durante questo quadriennio da parte dell'encomiata E. V.ª..."*.

Da ultimo, nel 1875 Torlonia lo incarica di recarsi in Abruzzo per assistere ai lavori di prosciugamento del Fucino, *"allo scopo di perlustrare ed ispezionare quei terreni, analizzarne la qualità e fertilità, stabilirne il modo più conveniente e proficuo di conduzione... e finalmente per riferire sul reddito approssimativo e presumibile da quella immensa fertilissima pianura"*! Un incarico prestigiosissimo

Cappella della famiglia Talucci nel cimitero di Piansano (immediatamente a destra della camera mortuaria e una delle prime ad essere occupata, essendo la morte di Generoso avvenuta pressoché in contemporanea con la loro costruzione). La lapide nella parete frontale recita:

QUI PRESSO LE CENERI
DELLA FIGLIA M. SETTENNE
RIPOSA IN PACE
GENEROSO TALUCCI
GEOMETRA
PER RELIGIONE E CIVILI VIRTÙ
AMMIRATO E CARO,
NEL COMPIANTO GENERALE
M. DI ANNI LI
IL XXI AGOSTO MDCCCLXXIX

O SPOSO DOLCISIMO
CHE PRESSO DIO
VAGHEGGI IL SORRISO CONSOLATORE
DELLA CARA ANGIOLETTA
ANNINA
TESORO DELIZIA E CUOR NOSTRO
PROTEGGI IN CIELO LA TUA DESOLATA
COSTANZA
E I FIGLI TUOI
DOLORATISSIMI

Talucci lasciò nove figli viventi, degli undici avuti da Costanza Lucattini. Alla sua morte, il più grande, Benedetto, aveva 21 anni; il più piccolo, Giuseppe, soltanto uno. La figlia settenne premorta, *"la cara angioletta Annina"*, era appunto la sesta, Anna, nata nel '69 e morta nel '76, "rimpiazzata" l'anno dopo con una sorellina omonima.



mo quanto grandioso e complesso, affidato al suo "ministro" di Piansano! E sì che Torlonia ne aveva, di tecnici ed esperti al suo servizio! Basterebbe ricordare gli stessi due personaggi che Talucci ha modo di conoscere ad Avezzano e dei quali vanta spesso le capacità: l'ingegner Alessandro Brisse (1822-1892), artefice del prosciugamento idraulico, che proprio per questa sua impresa avrà l'onore di un monumento al cimitero del Verano di Roma, e il giovanissimo agronomo *"medaglia d'oro al merito agricolo"* Augusto Manetti (1853-1920), che dopo aver dato eccellente prova nell'amministrazione Torlonia ricoprì diversi incarichi pubblici di settore e finì deputato e senatore. Ma, oltre a loro, uno stuolo di tecnici, imprenditori, consulenti legali e finanziari, esperti di varie discipline e soprattutto in agraria. Un piccolo esercito per un'impresa gigantesca. Tanto che Talucci cerca di schermirsi dicendosi *"del tutto incapace al disimpegno di sì elevato e difficoltoso incarico"* e suggerendo di rivolgersi ad *"altri personaggi più capaci ed istrutti di me"*.

"Ma nulla valsero i miei rilievi", dice alla fine. Torlonia vuole che vada lui e che valuti la situazione coi suoi occhi di maremmano, l'esperienza e il buonsenso dimostrati in tante occasioni. L'opera di bonifica in corso è colossale, forse la prima *"grand'Opera"* in assoluta della nuova Italia. *"O Torlonia asciuga il Fucino, o il Fucino asciuga Torlonia"*, era solito dire egli stesso. E lui si sentirà più tranquillo dal giudizio di quest'uomo in cui ripone una fiducia incondizionata. Quasi commovente. Al di là di tutto, c'è da rimanerne inorgogliati anche come concittadini.

E Talucci parte, ai primi di agosto del 1875, per raggiungere Avezzano ed incontrarsi con Brisse e Manetti. ▶

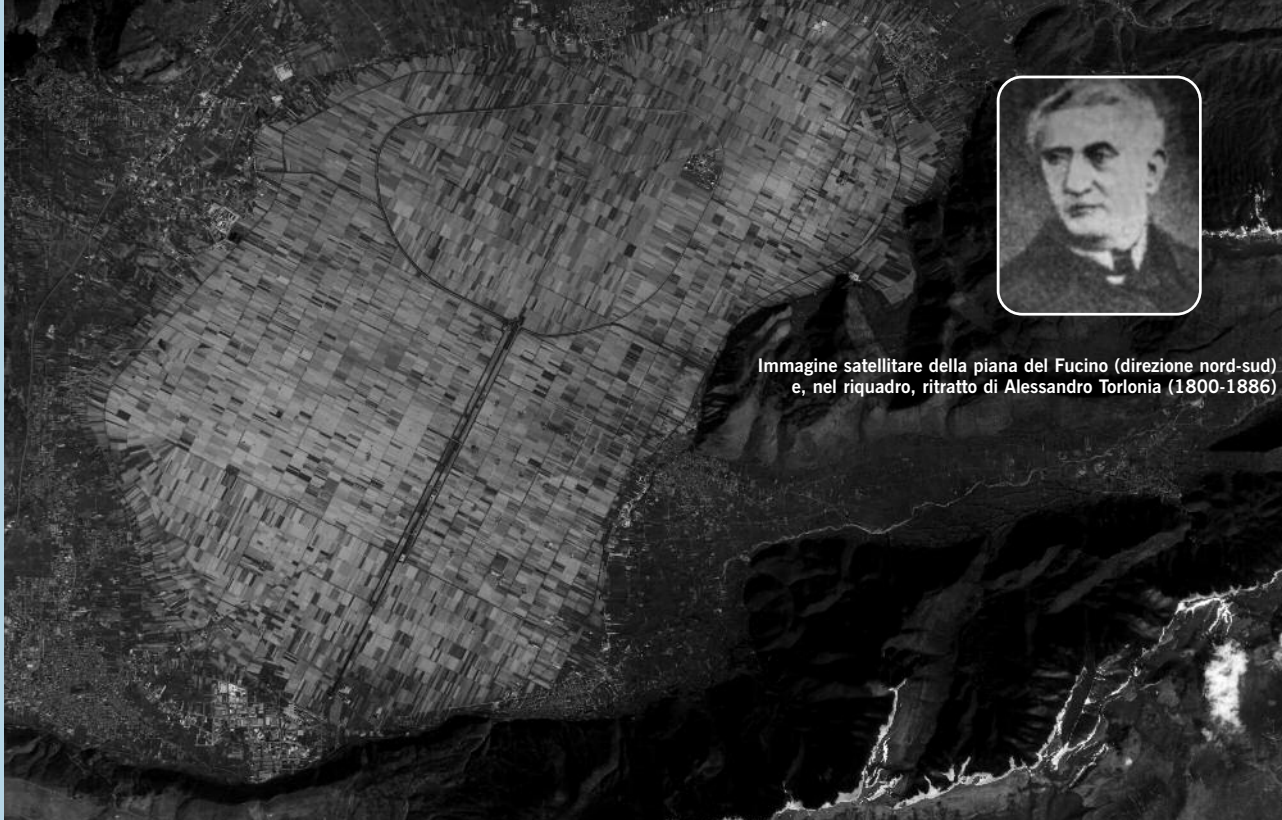


Immagine satellitare della piana del Fucino (direzione nord-sud) e, nel riquadro, ritratto di Alessandro Torlonia (1800-1886)

Breve storia della bonifica del Fucino (liberamente tratto da Wikipedia)

Nonostante i Romani avessero scelto il Fucino come luogo di villeggiatura, fu proprio al loro tempo che si iniziò a parlare di bonificare il lago. Le zone meridionali del lago erano quelle più soggette alle inondazioni e quindi, oltre agli ovvi problemi stagionali per gli agricoltori, altro grosso problema di queste zone paludose era la malaria.

Il primo che volle tentare il prosciugamento del lago fu Giulio Cesare, che però venne ucciso prima che attuasse il suo proposito. Fu quindi Claudio che si adoperò in tal senso. Secondo Svetonio vennero utilizzate 30.000 persone tra schiavi e operai, lungo undici anni di incessanti lavori: si lavorava anche di notte, su tre turni di 8 ore, in squadre, sparse lungo il tragitto del canale (da considerare anche i lavori collaterali, preparatori e connessi). Il risultato fu un canale di 5,6 km che attraversava in parte il Monte Salviano, per poi drenare nel fiume Liri. L'esito però non fu quello voluto, date le numerose frane del monte già durante la costruzione e, soprattutto, nei periodi successivi, per le quali la semplice manutenzione ordinaria non bastava. Terminati i lavori Claudio volle celebrare l'opera con fasto, e organizzò dunque una naumachia, una battaglia navale sul lago. Al termine, venne aperta la diga, ma l'acqua non scolò a causa di una piccola frana avvenuta poco prima. Purgato il canale e riaperte le chiuse, un'ulteriore frana causò una grossa ondata di ritorno che si abbatté sul palco dove la famiglia imperiale banchettava.[...]

Non tanto l'inadeguatezza tecnica (altri emissari erano stati costruiti dal genio romano) quindi, quanto proprio il tipo di roccia scavata portò ben presto e ripetutamente il canale a colmarsi, così da rendere troppo dispendiosa la manutenzione che, sul far del tramonto dell'Impero, venne del tutto abbandonata. Infatti dopo Traiano e Adriano pochi altri tentarono un approccio, come Federico II del Sacro Romano Impero e Alfonso I d'Aragona, dei quali però non conosciamo l'esito dell'impresa, sebbene sia ipotizzabile: Filippo I Colonna per esempio abbandonò per mancanza di denaro.

Carlo III caldeggiò una riapertura del canale. Ferdinando I organizzò uno studio sul territorio e dal 1790 fece incominciare i lavori, che terminarono dopo due anni. Lo stesso re sostenne confronti e dispute tra vari architetti e ingegneri, fino a che nel 1826 non iniziò un decennale intervento ad opera dei signori Giura (ispettore di acque e strade) e de Rivera (commendatore). Tali lavori, condotti esclusivamente da galeotti, risultarono del tutto inadeguati, essendo costellati di frane, smottamenti e continue infiltrazioni di acqua. Nel 1835 fu compiuta la restaurazione, ma non terminarono le discussioni, dato che nei 20 anni successivi vi furono continui crolli.

Il 26 aprile 1852, con regio decreto borbonico, fu accordata la concessione dello spurgo e delle restaurazione del canale claudiano a una Società napoletana nel tentativo di un prosciugamento del Fucino. Il compenso era naturalmente in parte costituito dalle stesse terre bonificate. Della società faceva parte anche il banchiere romano Alessandro Torlonia, il quale, abbisognando la Società di nuovi fondi, e poiché tutti si tirarono indietro, acquistò tutte le azioni diventando unico proprietario.

I lavori per il prosciugamento iniziarono nel 1855 sotto la direzione dell'ingegnere svizzero Franz Mayor de Montricher, morto nel 1858, e furono continuati dall'ingegner Enrico Bermont, al quale nel 1869 successe l'ingegner Alessandro Brisse, che li portò a termine nel 1876 anche se la fine ufficiale fu decretata il 1° ottobre 1878.

Non mancarono fin da subito problemi e contestazioni. I paesi lungo il corso del Liri intentarono una lite contro la Società perché, aumentando la portata del loro fiume, erano peggiorate le inondazioni in inverno, mentre i proprietari terrieri che avevano visto inondare le proprie terre con le piene degli ultimi vent'anni volevano rientrarne in possesso. Torlonia se ne liberò concedendo ai Comuni rivieraschi oltre 2.500 ettari dei 16.500 conquistati, e delimitando la sua restante proprietà suddividendola poi in 497 appezzamenti di 25 ettari ciascuno.

I pescatori dei paesi che si affacciavano sul lago erano rimasti senza lavoro, né volevano coltivare il fondo del lago rubato alle acque per paura della malaria e di nuove inondazioni. In effetti gli immigrati furono perlopiù braccianti provenienti da Romagna e Marche, e quelle popolazioni dovettero adattarsi ad una sofferta conversione di economia.

11.248 affittuari si divisero le terre e le subaffittarono. Nel 1930 la piana contava 8.507 proprietà, molte delle quali di meno di 3 ettari. Le proprietà oltre i 10 ettari coprivano meno del 2% della piana.

Nel 1947 le microproprietà coprivano il 17,5%, mentre l'insieme dei più grandi proprietari ne occupavano il 68%. A seguito delle lotte contadine - le note reverse o scioperi alla rovescia - la riforma agraria del 1950 portò all'espropriazione terriera ai Torlonia riducendo i 15.800 affittuari a 9.918. I circa 29.000 appezzamenti originari furono aggregati in 10.000 unità.

Tra gli effetti a lungo termine si può segnalare la scomparsa della malaria, accompagnata però da un aumento dell'industria dell'allevamento che si associò, sul piano epidemiologico, alla comparsa della brucellosi animale e umana.

► Si tratterà parecchi giorni girando in lungo e largo la piana quasi completamente prosciugata; analizzerà terreno e colture nei diversi punti e a vari livelli del perimetro; si informerà degli usi e costumi di quelle popolazioni come delle condizioni climatiche dei luoghi, studiandone giacitura ed esposizione; assisterà strabiliato ai grandiosi lavori di trebbiatura come alle opere di bonifica tuttora in corso e alla costruzione di immensi depositi per lo stoccaggio dei prodotti; si farà aggiornare sui falliti tentativi di bonifica del passato, su quanto rimane ancora da fare, sui contratti di affitto e mezzadria iniziati fin dal 1868 e prossimi alla scadenza; si confronterà a più riprese con gli stessi Brisse e Manetti condividendone scelte e programmi..., e alla fine, il 12 settembre, invia a Torlonia una relazione di quaranta pagine manoscritte che, se non fosse stato per l'eccessiva lunghezza, saremmo stati tentati di riportare in appendice perché ci sembra un gioiello di "buon servizio". Non tanto o non solo per le indicazioni specifiche ivi contenute, per le quali riteniamo di non avere competenza (anche in relazione alle conoscenze e alle tecniche agrarie dell'epoca), ma proprio per lo spirito che vi si coglie, di consiglio di "persona di famiglia", ragionato come di chi esamina la situazione secondo scienza e coscienza, come suol dirsi, e che comunque sembra obiettivamente rivelare profonda conoscenza della materia e vastissima esperienza. E', "come che sia, il mio parere..." - scrive Talucci - *come desidera la sullodata Eccellenza Vostra...*. Come dire "più di questo non so fare... Se proprio ci tieni...". Ma con un tratto di umiltà che doveva anch'esso far parte del carattere ed attirargli simpatia.

Dopo un'introduzione di quattro pagine per spiegarne appunto il motivo nel solco della fedeltà del servizio e della benevolenza padronale, il *Rapporto* potrebbe dividersi in due parti. Nella prima Talucci descrive ammirato ciò che ha visto e che ha fatto, ritenendo un privilegio di aver potuto assistere in prima persona ad un'opera monumentale senza precedenti, tale da innalzare il nome dell' "Ecc.mo e Munificentissimo Intraprendente... a sublime onoranza presso le Nazioni tutte, e coronato coll'aureola dell'immortalità nelle pagine della Storia". Non è solo stile ossequioso del pur reverente Talucci. C'è lo sbigottimento contadino per le proporzioni faraoniche dell'opera, l'iperbole del *Milione* di Marco Polo di fronte ad un'impresa che "non ammette parallelo e confronto in altri punti della nostra Europa". "Ed in vero - scrive - dove mai si verifica un lavoro simultaneo di 10 e anche 12 macchine trebbiatrici in una stessa Tenuta e di pertinenza di un solo Proprietario, come io vidi al Fucino? Cinque macchine lavoravano in uno stesso posto, quali sono di proprietà dell'Ecc.a V.ª P.ª, e altrettante lavoravano ed agivano in altri distinti punti della Tenuta stessa. Quindi un immenso movimento di gente intenta al lavoro, un continuo andirivieni di carri alla carrucola, al trasporto del grano e della paglia. Facendo in media un calcolo, mi convinsi che ogni giorno di lavoro si trebbiavano al Fucino in complesso più che 700 e forse anche 800 rubbia di grano all'uso del nostro Agro romano. Mi si dica ora se debba riuscire o no meravigliosa la vista e la grandiosità del Fucino!".

E' lo sbalordimento di chi ha dimestichezza con i lavori agricoli ed è abituato a calcolarne la portata, i costi, la resa. Di chi viene da campagna dove si miete con la falce e si batte il grano col *curriato*, ed assiste al prodigio di una

schiera di moderne trebbiatrici a vapore che centuplicano il lavoro degli uomini. Così è per lo spettacolo delle migliaia di operai intenti ai lavori di scavo dei canali e di costruzione di ponti e fabbricati, per gli immensi locali di stoccaggio e il gran numero di macchinari, per le distanze smisurate dove in qualsiasi punto si può "accedere colle ruote" e dove "la visuale non ha limiti". I 17.000 ettari di superficie della piana sono quasi sette volte l'intero territorio di Piansano, una volta e mezzo la distesa del lago di Bolsena! Tutto in piano, squadrato e predisposto per l'azione dell'uomo. La terra doma, fertile, sconfinata, alla tua mercè: il sogno eterno dell'uomo di campagna!

Dopodiché passa all'analisi delle colture in atto, pienamente condividendo le scelte fatte ma motivandole giudiziosamente ed aggiungendovi più di un "subordinato" o "sottomesso parere" per ottimizzarne la produzione. Così è per le fasce collinari perimetrali, da destinare oculatamente a viti e olivi, come per alcune porzioni di terreno dove vedrebbe bene "l'erba da falce", ossia aumentarvi la superficie a pascolo anche mediante prati irrigabili in cui ottenere fino a due raccolti annui ("daccché quelle località abbondano di bestiame vaccino e cavallino e mancano di foraggi e di fieno quasi in senso assolutamente negativo"). Ma dove si appunta maggiormente la sua attenzione è sull'immensa distesa pianeggiante, intersecata dai rettilinei di 46 strade e 49 fossi paralleli e perpendicolari tra di loro, e quindi suddivisa in lotti di 25 ettari l'uno. La domanda a monte è: costituirvi "due o più tenute all'uso del nostro Agro Romano, condotte con grandi negoziati di bestiami diversi e sementi all'ingrosso", oppure ricavarvi tante piccole proprietà e "formare la industria alternativa a moltissimi e dettagliati coltivatori e industriali"? Del tutto in sintonia con Manetti, Talucci propugna decisamente quest'ultima soluzione, peraltro già in vigore con le mezzadrie e gli affitti iniziati fin dal 1868. E ne adduce le ragioni: la presenza di grandi masse di bestiame allo stato brado è sconsigliata per il clima eccessivamente rigido di quell'altipiano, circondato da montagne innevate per buona parte dell'anno; per l'assenza di macchie "a poventa" che servano di ricovero per le mandrie di buoi e cavalli nel lungo periodo che va da ottobre a giugno; per la pericolosità perdurante dei pascoli del Fucino, che fino a quando non saranno definitivamente sanati continueranno a produrre "erbe piuttosto palustri, che facilmente infettano il bestiame ovino e lo fanno deperire". Inoltre, le 46 strade e i 49 fossi occupano complessivamente una superficie di 290 rubbia romane, di cui nessun grande appaltatore vorrebbe essere gravato trovandovi un intralcio piuttosto che un vantaggio, mentre potrebbero essere ripartiti tra i piccoli conduttori ai quali sarebbero di utilità per l'accesso e la delimitazione della proprietà. Continuare dunque senza alcun dubbio con il sistema dei piccoli lotti già predisposti e con la rotazione biennale di coltivazione, alternando grano a granturco o leguminose che sono le colture più adatte a quel fondo di eccezionale fertilità; magari "approfondando l'aratro e il vomere", osserva, per raggiungere lo strato vegetale produttivo e ancora vergine dell'antico fondo lacustre, perché fino a quel momento, fidando eccessivamente nella naturale produttività del suolo novello, il terreno era stato scalfito di appena due o tre centimetri massimo.

Paesaggi e coltivazioni nella piana del Fucino



Semplice buonsenso, forse, corroborato da tutto un corollario di conoscenze tecniche e assennate considerazioni, che però ci sembra riveli intelligenza e coraggio per due motivi: perché va oltre quanto praticato allora nelle nostre campagne, e dunque è tale da richiedere comprensione della novità e una calcolata intraprendenza; e perché anticipa di fatto i criteri di tutte le riforme agrarie successive (o forse accelera orientamenti che, almeno nello Stato pontificio, avevano fatto la loro timida comparsa già sul finire del '700), riducendosi nella sostanza al passaggio da un'agricoltura estensiva, di rendita e parassitaria, ad una intensiva, diversificata e più complessa da gestire ma di certo più redditizia e migliorativa dei fondi. Il tutto accompagnato dalle esortazioni a completare quanto prima la costruzione delle case coloniche per favorirvi gli insediamenti; a costruire mulini da grano approfittando della forza motrice dell'acqua facilmente convogliabile; perfino ad impiantare *"morogelsi sulle bordure delle strade e dei fossi, per procurare d'iniziare l'industria serica e la bachicoltura, che dà compensi assai vistosi"*. Una visione da imprenditore agricolo illuminato certamente non nuova in altri contesti, ma che appare in netto contrasto con la gestione di rendita del latifondo come si è mantenuto dalle nostre parti ancora per generazioni, prima delle bonifiche e della riforma. E una visione lungimirante, se si tiene conto dei progressi della scienza agraria e agroalimentare che ce ne separano. Proseguendo quindi, almeno per altri dieci/dodici anni, con i turni biennali di coltivazione, il nostro fattore stima una rendita media di 200 lire ad ettaro, che moltiplicata per i 13.000 ettari della superficie coltivabile spettante a Torlonia dà un reddito annuo di 2.600.000 lire. Che possono arrivare a 2.800.000 se vi si aggiungono le 50 lire in più per ogni ettaro della superficie allora irrigabile (4.000 ettari).

Cifre da capogiro, per l'epoca. Da mettere però in relazione con quelle profuse per i lavori: 24 milioni spesi per il solo prosciugamento, più altri 19 per quelle che oggi chiameremmo "opere di urbanizzazione": case, depositi, strade, ponti. Solo la strada perimetrale che circonda l'ex proprietà Torlonia, per dire, è di 52 chilometri, mentre le 46 interne, parallele e perpendicolari, arrivano complessivamente a 272 chilometri. La rete dei canali è di 285 chilometri, con 238 ponti, 3 ponti canali e 4 chiuse. Un'opera davvero gigantesca, che impegnò 4.000 operai al giorno per 24 anni, dal 1855 al 1878! Compiuta con i mezzi dell'epoca, ossia senza i mastodontici macchinari di movimento terra e di cantiere odierni, e portata interamente a termine da un privato, senza il concorso dello Stato. Dovranno passare settant'anni prima di veder realizzare, a spese dello Stato, un'opera altrettanto immensa come quella dell'agro pontino. Tanto da spingere il re Vittorio Emanuele II a conferire a Torlonia il titolo di principe e una medaglia d'oro (*"di gran dimensioni"*, precisa Talucci nel suo *Rapporto*).

E' dunque comprensibile la sensazione di pochezza del proprio operato, nel nostro pur bravo concittadino di metà '800. Che inviando a Torlonia la sua relazione non può fare a meno di *pregarlo* di... *"voler compatire e guardar di buon occhio questo mio debolissimo lavoro come che esso sia, mentre io torno a ringraziarla sommamente per il particolare tratto di stima e fiducia che mi esternò nel darmi il nobilissimo incarico di visitare l'Opera monumentale del Fucino, di che ne conserverò eterna memoria e gratitudine somma che non verrà mai meno"*.

antoniomattei@laloggetta.it

Si ringraziano Filippo Peruzzi Talucci e Giuseppe Lelli, pronipoti di Generoso Talucci, per aver gentilmente messo a disposizione le foto dei loro avi e il manoscritto sul quale si basa il presente lavoro